

Parrocchie della Valtravaglia

Parrocchie di Brezzo di Bedero • Domo • Castelveccana
Germignaga • Nasca • Portovaltravaglia

Gruppi di Ascolto DELLA PAROLA DI DIO

SARETE FIGLI DELL'ALTISSIMO



3° incontro: dall'odio all'amore (Lc 6,27-36)

Guida: Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Tutti: Amen.

Guida: La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre
e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi.

Tutti: E con il tuo spirito.

PREGHIERA INTRODUTTIVA (pag.21)

PRIMA LETTURA DEL BRANO

Lc 6,27 Ma a voi che ascoltate, io dico: **amate** i vostri nemici, **fate del bene** a quelli che vi odiano, **28 benedite** coloro che vi maledicono, **pregate** per coloro che vi trattano male.

29 A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. **30** Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro.

31 E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. **32** Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. **33** E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. **34** E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto.

35 Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.

36 Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.

3° incontro (oggi):

Affrontiamo e leggiamo questa pagina di Vangelo (con le indicazioni che ne nascono) giungendo, se possibile, a comprendere che la Bibbia è il contrario dell'ovvietà. Le indicazioni che Luca raduna in questi versetti e che vengono consegnati alla nostra vita sono tutt'altro che ovvie: **la pace è amare come il Padre e amare fino all'amore nei confronti del nemico**. Potrei così dare un secondo titolo a questo nostro incontro: «**l'alto ideale e il luogo pianeggiante**».

Le parole del brano di Vangelo per questo nostro incontro **appartengono al discorso denominato in Luca «della pianura»** (il parallelo in Matteo, i capitoli 5-7, viene denominato discorso «della montagna»).

Per Luca **il comandamento dell'amore, va ridisegnato nell'orizzonte della pianura, ovvero la pianura della vita, la dimensione più ordinaria dell'esistenza la quale non è popolata solo di amici, ma anche di nemici, di persone familiari e di persone che sono divenute funzionali**.

Nella vita c'è, è vero, la dolcezza e la tenerezza di chi ti abbraccia forte, ma c'è anche la durezza di chi ti maltratta, di chi ti insulta, di chi prende ciò che è tuo, di chi ti percuote, fisicamente, verbalmente. Nell'ordinario quotidiano c'è il problema di prestare qualcosa di sé o non prestare, di giudicare o non giudicare, di condannare o non condannare. È la vita della pianura: la pianura è questa.

La pianura, dunque, da una parte.

Dall'altro ci sono parole di un'altezza morale, comportamentale, esistenziale che dà le vertigini. Sono parole, quelle di Gesù **che indicano una meta alta, altissima. È l'alto ideale al quale tendere**, al quale occorre puntare lo sguardo e muovere i passi.

Perché di "alto ideale", è innegabile, si tratta: non è forse un "alto ideale" arrivare ad amare perfino i nemici, un ideale che possiamo raggiungere attraverso gli atteggiamenti di «gratuità» di «sovrabbondanza», riferite all'amore, quell'amore a cui fa riferimento Gesù.

Riferita all'amore l'atteggiamento della gratuità: «Se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, quale gratitudine vi è dovuta?» (Lc 6,33). Così la traduzione CEI 2008.

Secondo una versione più attenta al testo greco, potremmo anche tradurre: «Che gratuità avete?».

E riferita all'amore anche l'atteggiamento della sovrabbondanza (non presente però nel nostro brano) acquista questa "misura": la misura è pigiata, scossa, traboccante (Lc 6,38), una misura che va oltre, fino a trascinare, quindi una "non-misura".

Forse, Gesù desidera dire ai suoi discepoli (di allora e di oggi) **che l'esistenza ordinaria, quella della pianura, se intende essere vissuta da cristiani, quindi da umani, ha necessità di un differente, alternativo modo di regolare le relazioni interpersonali, le relazioni con Dio stesso, le relazioni con l'intero creato** (questo è il cammino che porta alla pace biblica).

Siamo così introdotti **a una nuova «giustizia»**: non più la giustizia (vecchia) della parità del dare e dell'avere (= l'antica legge *«del Taglione», occhio per occhio...*), **ma un nuovo criterio che rompe gli angusti confini costituiti dalla reciprocità. Dalla reciprocità, alla gratuità**.

Una giustizia che supera anche il criterio del "merito": anziché chiedersi: «se lo merita l'altro il mio amore?», occorrerà affermare «il mio amore verso l'altro perché se lo

merita Dio», per rispetto di Dio che è al di fuori dei criteri di una gelida reciprocità: se scegliamo di diventare come Dio Padre, allora siamo chiamati a incamminarci sul sentiero “alto” e “altro” della sovrabbondanza del dono: **ed è questa la pace secondo il dettame biblico.**

Dio Padre è nella gratuità, assoluta del dono.

Dio Padre è nel perdono, nella misericordia.

Dio Padre non è chiuso nella partita del dare e dell’avere.

Ecco l’orizzonte da ridisegnare nella nostra esistenza “in pianura” e che porterà già un segno concreto della pace biblica nel nostro quotidiano: Luca in questi versetti ci offre una indicazione precisa. **Se il nostro desiderio fosse d’essere figli dell’Altissimo, se i nostri occhi si orientassero a guardare Dio Padre, e il desiderio fosse di diventare come lui «siate misericordiosi come il Padre vostro...» (Lc 6,36), allora il cuore non solo si allargherebbe ad altre misure, ma assaporeremo la realtà della pace.**

«*Ma a voi che ascoltate io dico...*» (Lc 6,26). Se è Dio, se è Gesù il luogo del tuo ascolto, allora puoi accedere a questo atteggiamento esistenziale nuovo, diverso.

Puoi accedere - dice Gesù - se i tuoi occhi non sono imprigionati nel vicolo cieco delle aritmetiche umane, se i tuoi occhi contemplanò il volto della misericordia, la misericordia del Padre. «Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro».

Lc 6,27 Ma a voi che ascoltate, io dico: **amate** i vostri nemici, **fate del bene** a quelli che vi odiano, **28 benedite** coloro che vi maledicono, **pregate** per coloro che vi trattano male.

«Amate i vostri nemici» (Lc 6,26): possibile?

E se anche lo fosse, considerato quel che realmente comporta, è ancora buona notizia?

Sono tanti i modi in cui nella vita possiamo giungere a conoscere l'inimicizia. A essere onesti con sé stessi, il nemico talvolta è una nostra proiezione: arriviamo a sperimentarlo come tale e a demonizzarlo solo perché diverso da noi o da come lo vorremmo, o, ancora, perché siamo incapaci di accogliere la correzione fraterna che ci viene proprio da lui.

Gesù con queste parole ci chiede di estendere il proprio amare fino a loro. **Non è questione di sentimento**: subire ostilità può incattivire, e comunque non basta la buona volontà a generare buoni sentimenti. **L'amore per i nemici è un amore "effettivo" più che affettivo**. Un amare effettivo molto concreto che per questo, a differenza del sentimento, si può comandare.

Il Vangelo ce lo comanda. «*Ma io vi dico: amate i vostri nemici!*»

Come intendere questo amore?

Già nell'ebraico "**amerai il tuo prossimo**", presente nel dettame scritturistico della Torah, nel libro del Levitico 19,18, la struttura verbale di quell'**amerai** si potrebbe rendere meglio con: **porterai amore a, verso, sceglierai di portare amore e non odio verso l'altro**.

Utile rilevarlo se ci aiuta ricordare che in quell'**amerai** non è un **amerai** dettato dallo slancio spontaneo, molto diretto di chi ama colui che è amabile di per sé; ma il significato profondo di quell'**amerai** contiene il laborioso, oneroso sforzo di portare amore verso il prossimo anche quando "quel" prossimo si rivela non così amabile o, peggio, arrivo ad un certo punto a sperimentarlo come nemico, o si rivela come una persona che mi fa del male.

Rispetto al comando divino collocato nella Torah, nel libro del Levitico, **il Vangelo** (qui, dunque, sta la buona notizia!) **riporta non un comando al "singolare" ma al plurale: amate!** Ebbene, ecco dove la buona notizia: in questo sforzo ci possiamo sostenere gli uni gli altri, perché da solo non ce la si fa!

Per questo per me è importante far notare che non sta scritto: «*sii santo...*», «*sii misericordioso...*». Ma **siate!** **Quasi che il Vangelo ci suggerisca e ci incoraggi a percorrere questa via "alta" insieme con altri, con gli altri fratelli e sorelle della comunità cristiana. Il Vangelo ci incoraggia così, come una lieta notizia: «provateci insieme ad amare, a portare amore».**

Ecco la forza o la grazia della comunità cristiana.

Vorrei trarre una indicazione molto pratica per questi primi due versetti: «**27** Ma a voi che ascoltate, io dico: **amate** i vostri nemici, **fate del bene** a quelli che vi odiano, **28 benedite** coloro che vi maledicono, **pregate** per coloro che vi trattano male».

Gesù al comando «*amate i vostri nemici*» fa seguire altri tre imperativi: «*fate del bene*»; «*benedite*»; «*pregate*» (nel parallelo in Mt appaiono solo due imperativi: «*amate*» e «*pregate*»).

Ecco il mio suggerimento: poiché partire dall'«*amate*» forse chiederebbe un po' troppo a noi stessi, **proviamo a ripartire dall'ultimo verbo che Luca riporta**: forse, rileggendo queste ingiunzioni in ordine inverso, ci può suggerire un modo concreto (e più praticabile?) di mettere in prassi il difficilissimo "*amore verso i nemici*".

Partiamo, perciò, dal "**pregate**": se, dunque, inizierete a pregare per il nemico, vi eviterete di maledirlo; forse non è ancora "amarlo" ma è già qualcosa.

Evitando così di dire male di lui (occhio a non fare cortocircuiti indebiti: con questo esercizio sul fratello che compie il male non significa chiamare "bene" il male che fa, ma significa di evitare *di dire male di lui* o *di invocare il male su di lui*) impareremo a invocare **benedizione su di lui** cercando il suo bene.

Questo conduce gradualmente **a fare il bene**, effettivamente *ad amarlo come Gesù ci chiede*. L'apostolo Paolo concluderebbe con questa esortazione: «*cercate sempre il bene tra voi e con tutti*» (1Ts 5).

Pregare per coloro che ci trattano male, intercedere presso il Padre anche per quanti ci calunniano presso altri, è una via di amore praticabile: ci evita di maledirli, insegnandoci a invocare il bene su coloro che dicono male di noi (il che non significa chiamare bene il male che fanno!), e ci conduce un po' alla volta a fare del bene a chi odiandoci ci fa del male.

La sfida è *riconoscere l'ostilità* senza cedere all'odio che sentiamo nascere in noi e che può apparirci quale reazione giustificata, estrema forma di difesa, ma **in realtà ci acceca e ci condanna al risentimento** che chiude il futuro invece di aprirlo.

29 A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra;

Gesù chiede di **offrire l'altra guancia**: mi immagino quanti commenti ha ricevuto questo comando di Gesù e quanti atteggiamenti ha suscitato, non sempre evangelici e quindi neppure umani: ● **la rassegnazione all'apparente forza del violento** (concedendo anche di essere schiaffeggiato sull'altra guancia); ● **la sopportazione silenziosa che facilmente viene interpretata come gesto di debolezza** o, peggio, ● **l'acconsentire al violento di reiterare la sua azione malevola**; ● **la stupidità nel provocare il violento lasciando che possa continuare a violare la propria persona**. Tutte "vie" interpretative che sconsiglio di intraprendere: non sono secondo la volontà del Signore e non sono nel rispetto della dignità umana.

Occorre ribadire con forza che il detto di Gesù **non è rinunciare a reagire, ma reagire in "altro" modo**. Il detto di Gesù ci chiede, ci invita a orientare positivamente la nostra reazione per salvare la relazione. Certo, occorre scoprire di avere questa possibilità, ed è importante poter contare su una rete di relazioni che ci aiutino a trovare con creatività la risposta più evangelica all'ingiustizia subita o della quale siamo testimoni.

Alcuni modi per interpretare "sensatamente" questo versetto.

1. Se uno ti dà uno schiaffo, e lo schiaffo fa male, ebbene, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra tu porgigli anche l'altra.
Occorre, dunque, scoprire di avere un'altra guancia: quando vengo colpito dallo schiaffo, fa male, e il male richiama la mia attenzione sulla mia guancia colpita, e

per rispondere altrimenti ho bisogno di riportare l'attenzione sull'altra guancia, ovvero uno spazio non violato e che posso far abitare da una reazione differente rispetto al male subito. Questo "sforzo" può essere reso possibile, nel faccia a faccia con Cristo, e grazia alla mediazione di chi ci è accanto.

Spesso non ci riusciamo da soli, ma abbiamo bisogno di un altro che ci sposti la nostra mano dalla guancia colpita, all'altra guancia. È una grazia allora avere qualcuno che ci rivela questa possibilità di poter rispondere altrimenti. Non significa giustificare il male, non significa minimizzare il male dello schiaffo; ma cercare di rispondere altrimenti, rinunciando a rispondere con pari violenza. È una grazia allora poter contare su una rete di relazioni che ci sostenga nel trovare con creatività la risposta più evangelica allo schiaffo ricevuto.

2. Gesù stesso ci guida ad una risposta "altra" rispetto lo schiaffo: Tutti noi conosciamo, dal vangelo di Giovanni, che Gesù, lui per il primo non porse materialmente l'altra guancia quando una delle guardie del sommo sacerdote, giudicando impertinente una sua risposta, gli diede uno schiaffo. Gesù non sta zitto, non fa finta di non provare dolore ma chiede: "**Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male. Ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?**" (Gv 18,23).

In Gesù, porre l'altra guancia **non è quindi un invito a una resa passiva di fronte all'ingiustizia.**

Gesù non tace, mentre si erge libero nella denuncia alla violenza, non è acquiescente. Ingualecibile nella sua dignità. Che difende. Senza però rispondere con la violenza: la parola nella domanda di Gesù **ha la ferma decisione di toccare l'aggressore, di fargli ascoltare una domanda che egli non si pone; la parola di Gesù riporta la guardia a domandarsi il senso del suo gesto**; più in profondità, la parola di Gesù chiede alla guardia di ritornare ad essere uomo e a domandarsi il senso, la sensatezza (il perché) della sua violenza; riporta la guardia a rendere conto, a riprendersi la sua responsabilità di uomo e a non nascondersi nell'alibi della mera esecuzione di un comando.

Davanti all'ingiustizia patita, occorre non tacere mai, non fuggire, ma intervenire, pur rinunciando sempre all'offesa e alla violenza. Sempre si tratta di "vincere il male con il bene" (cf. Rm 12,21).

3. Un altro possibile spazio di sensatezza è pensare alla guancia come a quella parte del viso, delicata e spazio per l'affetto.

La guancia è quella parte del viso che di solito si accarezza per manifestare affetto ad una persona oppure la si bacia come gesto di saluto, di confidenza. **Porgere l'altra guancia** dopo aver ricevuto una offesa come uno schiaffo, **significa rispondere offrendo l'altra guancia affinché sia lo spazio del bacio, quel bacio santo che rivela il perdono, che rivela la comunione ristabilita, dopo che si è riconosciuto il male dato e dopo che si è chiesto scusa.**

Porgere l'altra guancia, in questo senso, assume il significato della possibilità di offerta di perdono e di riconciliazione da parte della persona offesa: «*ti offro il mio perdono porgendoti l'altra guancia affinché tu, pentito del tuo gesto, possa darmi una carezza o un bacio come gesto di pentimento e di riconciliazione*».

29b a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. **30** Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro.

Alla scuola di Gesù si può giungere a **rinunciare al mantello, a ciò che spetterebbe di diritto** (cf. Es 22,25-26), **dando anche la tunica, accettando la nudità del crocifisso**, senza pretesa alcuna, senza attendere riparazione dall'altro e prima del suo ravvedimento. «Senza sperarne nulla» (v. 35): una frecciata alle tante cose che si fanno per convenienza, quando all'orizzonte c'è solo il proprio interesse. Ma anche «senza disperare di nulla» o «di nessuno» (come riportano alcuni manoscritti). Il nemico che noi eravamo non è forse stato raggiunto dall'amore di Dio e con lui riconciliato per mezzo del Figlio suo (cf. Rm 5,8.10)? «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8).

L'amare senza misura vissuto da Gesù (cf. Gv 13,1): **ecco la misura d'amore** che può liberarci e «allargare» anche la nostra. Scrive lo *starec* Silvano del Monte Athos: «*Coloro che amano i nemici conosceranno presto il Signore nello Spirito santo. Di chi non li ama, invece, non voglio nemmeno scrivere, ma ne provo compassione, perché tormenta sé stesso e gli altri, e non conoscerà il Signore ... Chi non ama i suoi nemici non troverà mai pace, nemmeno se fosse posto in paradiso*».

35b fate del bene e prestate senza sperarne nulla,

«*Senza sperarne nulla*», ovvero, senza pretesa alcuna, senza attendere riparazione dall'altro e prima del suo ravvedimento.

«*Senza sperarne nulla*» (v. 35): una frecciata alle tante cose che si fanno per convenienza, quando all'orizzonte c'è solo il proprio interesse. Ma anche «**senza disperare di nulla**» o «**di nessuno**» (come riportano alcuni manoscritti). Il nemico che noi eravamo non è forse stato raggiunto dall'amore di Dio e con lui riconciliato per mezzo del Figlio suo (cf. Rm 5,8.10)? «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8).

35 Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.

Non possiamo non pensare a questo versetto con i volti che abbiamo ben presenti. Volti precisi. Non c'è bisogno di andare a cercare il nemico lontano, perché può palesarsi in coloro che ci sono più vicini. Inevitabile questo incontro e scontro.

Come queste parole sono da leggersi pensando a come potessero risuonare nelle orecchie dei primi cristiani osteggiati e a come queste parole risuonino ora, ai nostri giorni, nelle orecchie di quanti sono stati e tutt'ora sono perseguitati per la fede.

A fronte di una solitudine effettiva **vorrei sottolineare la dimensione comunitaria nel vivere queste parole, cercando insieme il modo più evangelico di affrontare e attraversare questa o quella situazione di male.**

L'invito di queste parole **non è quindi in ordine ad uno sforzo titanico e solitario, ma in ordine al cercare insieme** (ovvero nella comunità cristiana) **il modo più evangelico di attraversare l'esperienza del male senza cedervi, tendendo sempre e comunque al bene.**

Ecco perché la santità cristiana non è prodezza del singolo ma opera dello Spirito in una comunità; “grazia” che si dà “grazie” agli altri. Perché è accanto ad altri e con il loro aiuto che posso scoprire che cosa significhi in una data situazione “porgere l'altra guancia”.

36 **Siate** misericordiosi, **come** il Padre vostro è misericordioso.

Altro versetto che potrebbe, per la meta così “in alto” da dare le vertigini. Occorre però leggerlo, ascoltarlo, accogliere questo versetto con inevitabile gradualità: «*voi siate/sarete*” *misericordiosi come è misericordioso il vostro Padre vostro che è nei cieli*» (Lc 6,36): **potete esserlo fin d'ora, almeno un po', sin d'ora potete chiedervi - insieme ad altri - come non rendere male per male, come cercare il bene, come rispondere altrimenti al male subito.**

Per raccogliere l'invito di Luca, mi servo anche della redazione Matteana che, invece, predilige riferirsi alla perfezione: «*Voi siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli*» (Mt 5,48). Matteo attinge al passo dell'AT di Lv 11, in cui la corretta interpretazione della “**perfezione**” è **alla santità di Dio**. Ovvero alla sua alterità. Il Signore è il Santo perché è l'Altro per eccellenza, distintamente altro, separato e diverso da noi e da ciò che noi proiettiamo su di Lui. Il popolo di Israele, descritto nel testo sacro della Torah, è chiamato ad essere “santo”, cioè a distinguersi per l'appartenenza a questo Dio che è santo. Inoltre la santità di Dio santifica, è una santità che non ti lascia uguale a prima. Chi vive alla sua presenza apprende ad abitare “altrimenti” il quotidiano, i suoi giorni secondo altre logiche che rendono l'aspra realtà di questo mondo un po' più accogliente e abitabile per tutti, secondo quello che è il desiderio del Dio “Santo” (questo è per il testo biblico divenire “operatore di pace”).

Inoltre, vale anche per Mt 5,48 ● **l'ordine della gradualità**: letteralmente non si dice “*siate perfetti*” ma “**sarete perfetti**”. Il Vangelo ci pone subito nella prospettiva di una perfezione che si acquisisce gradualmente, accettando un divenire (“*sarete*”).

E come già sottolineato precedentemente, ● **non c'è scritto al singolare**: *sii santo, sarai perfetto. Ma bensì “siate santi” “sarete perfetti”*.

Il Vangelo non si rivolge a un singolo ma a un “voi”.

Vorrei esplicitare meglio questo aspetto (quello della santità, della perfezione cristiana...) per evitare di intendere il comando di santificarsi (e il codice etico che ne dipende) come ideale di perfezionamento proposto al singolo. **La santità non riguarda la performance del singolo, del solitario, del singolo chiamato ad una perfezione solo personale. La santità è qualcosa che riguarda e impegna un popolo e una comunità umana e dunque le relazioni di cui questa comunità vive.**

Attenzione a come ascoltiamo la parola di Gesù: *siate perfetti come è il Padre vostro*. C'è un cercare e un volere la perfezione che non conduce alla santità evangelica ma alla nevrosi. Quella di chi vorrebbe avere “pieno controllo” del proprio cammino di santificazione; atteggiamento che sconfinava nella nevrosi.

La santità non si dà senza gli altri e senza profonda umiltà: l'evangelista Luca esplicherà che la santità è relazionale: «*siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso*». Lui è interamente uno e riesce ad essere misericordioso con tutti; noi siamo per via, cresciamo in questa santità che è questa capacità di misericordia.

Le relazioni: la santità ha a che fare con le relazioni che viviamo concretamente, quotidianamente che sono mediate dalle nostre vite, dalle nostre storie, dai nostri volti.

36 Siate **misericordiosi**, come il Padre vostro è **misericordioso**.

I cristiani che vogliono vivere concretamente il Vangelo di Gesù sanno che una delle difficoltà più grandi che possono incontrare è la pratica del perdono e, precedentemente, la pratica della preghiera affinché si riesca a perdonare.

Talvolta e in alcuni tratti della nostra esistenza abbiamo toccato con mano quanto il comando di essere misericordiosi ci pare un atteggiamento “impossibile” per noi uomini e donne, impossibile come l'amore verso il nemico. Impossibile perdonare. Ora. Essere misericordiosi secondo il Vangelo non è un atteggiamento che può essere assunto in modo alternativo e opposto alla giustizia, come fossero due realtà tra esse inconciliabili. Anzi.

Detto in maniera semplice e immediata: **una giustizia senza misericordia scadrebbe nella vendetta.**

Una misericordia senza giustizia, scadrebbe in un “*colpo di spugna*” che vanificherebbe il dono della libertà e quindi della responsabilità di ciascun essere umano.

Per cui:

- **Il perdono umano, e quindi cristiano, conforme alla richiesta di Gesù, non può essere dimenticanza del male che ci è stato fatto, perché il male è male, va riconosciuto e giudicato come tale, quindi non va rimosso.**
- Il perdono cristiano **non significa neanche semplicemente “scusare”** chi ha compiuto il male (non è sufficiente un atto puntuale), perché la scusa è richiesta quando il male è involontario, **mentre quando il male scaturisce da atti responsabili, da parole pronunciate da parte di chi è pienamente padrone della propria lingua, occorre, un cammino graduale** in cui il malfattore possa giungere alla consapevolezza della responsabilità della sua azione malvagia. Proprio per questo il perdono abbisogna di un lungo cammino e di molto tempo. Ci vogliono mesi e anche anni affinché il perdono diventi un atto veramente umano e dunque cristiano.
- Il perdono cristiano **necessita anche di una gradualità**: prima di giungere a dire: “*Ti perdono*”, posso iniziare a imparare a non rispondere con il male, a non volere una ritorsione o una vendetta. A volte per disarmarsi è necessaria una distanza, uno stare lontano da chi è armato. A volte occorre un lungo silenzio, perché si è troppo fragili per rispondere; a volte occorre confessare a se stessi che per ora, non per sempre, è impossibile perdonare. Tutto questo spazio lo si potrebbe sensatamente descrivere come la preghiera cristiana per giungere, passo dopo passo, al perdono.
- **Il perdono cristiano prende avvio dalla preghiera** (entrare nel cuore del Padre per essere misericordiosi come Lui). Prima ancora di giungere all'azione perdonante è la preghiera che mi permette di riconoscere che cosa abita nel mio cuore che è stato ferito, lacerato, strappato. È la preghiera che poco per volta, come un incessante allenamento mi permette di sciogliere ogni rancore, ogni amarezza, ogni recriminazione che spesso si annidano, pur se non emergono a galla, nel fondo del nostro animo. Anche la preghiera che Paolo invita a recitare ai cristiani di Efeso è su questa medesima lunghezza d'onda: «*Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità*».

Uno sguardo “contemporaneo” sulla fatica, sulla gradualità e sulla possibile condivisione per giungere al perdono

Ci sono persone che quando hanno subito un grave torto, una profonda ingiustizia, covano il rancore per anni. È difficile il cammino verso il perdono e la riconciliazione (per cui lo ripeto: non si tratta di dimenticare quanto di riannodare un legame spezzato: più complesso e lungo) secondo il Vangelo; ma viverlo è possibile. Tutti noi conosciamo l'associazione e la realtà dei **Parent's Circle**, a cui aderiscono genitori, ebrei e palestinesi, che hanno perso un familiare nel conflitto. All'associazione hanno finora aderito duecentocinquanta genitori israeliani e duecentoventi genitori palestinesi, oltre a un ristretto gruppo di drusi. È un'associazione nata per iniziativa di una mamma ebrea, la cui bambina già a 14 anni partecipava alle manifestazioni pacifiste. A 16 anni fu uccisa da un terrorista e la madre, dopo aver sofferto tantissimo, si disse: il mio dolore è talmente grande che devo capire il dolore dell'altro. Così nacque questa associazione di famiglie ebraiche e arabe¹, che hanno avuto un parente o un fratello o un figlio o un padre ucciso dal terrorismo o dalla guerra; si incontrano, per far proprio l'uno il dolore dell'altro e camminare insieme verso la riconciliazione.

*“Certamente l'odio che si è accumulato è grande e grava sui cuori. Vi sono persone e gruppi che se ne nutrono come di un veleno che mentre tiene in vita, insieme uccide. Per superare l'odio e la violenza è molto importante imparare a guardare al dolore dell'altro. La memoria delle sofferenze accumulate in tanti anni alimenta l'odio quando essa è memoria soltanto di sé stessi, quando è riferita esclusivamente a sé, al proprio gruppo, alla propria giusta causa. Se ciascun popolo guarderà solo al proprio dolore, allora prevarrà sempre la ragione del risentimento, della rappresaglia, della vendetta. **Ma se la memoria del dolore sarà anche memoria della sofferenza dell'altro, dell'estraneo e persino del nemico, allora essa può rappresentare l'inizio di un processo di comprensione.** Dare voce al dolore altrui è premessa di ogni futura politica di pace. Non fabbricarti idoli: idolo è anche porre sé stesso e i propri interessi al disopra di tutto, dimenticando l'altro, le sue sofferenze, i suoi problemi. Il superamento della schiavitù dell'idolo consiste nel mettere l'altro al centro, così da creare quella base di comprensione che permette di continuare il dialogo e le trattative”*
Una strada che può sembrare fuori del mondo.

Eppure è anche l'esperienza che è nata **a partire dalle nostre carceri lombarde**, con un gruppo di vittime e un gruppo di terroristi: un cammino lungo, silenzioso e allergico alla spettacolarità delle prime pagine (già questo è terreno, la discrezione, per poter maturare un sentimento e una preghiera per giungere alla germinazione del perdono), con un padre gesuita, alcuni mediatori, e i protagonisti delle loro vicende. Ne è nata una testimonianza di bene, raccontata anche dalle pagine del libro **“il libro dell'incontro”**². In questo cammino si è cercato di camminare per sentieri di riconciliazione, di riparazione, di restituzione, così da superare la pura giustizia vendicativa e punitiva. Altrimenti il male si accresce, il carcere peggiora le persone insegnando a fare ancora più male.

¹ Apeirogon di Colum McCann; FELTRINELLI, Marzo, 2021

² Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto. Curatori: Adolfo Ceretti, Guido Bertagna, Claudia Mazzucato; Il Saggiatore, 2015

